

RACCONTARE UNA GUERRA PER COMBATTERE LE GUERRE

La Jugoslavia non c'è piú. Diversi personaggi, che ne rappresentavano la realtà inverosimilmente tragica, oggi o sono sotto processo al tribunale internazionale dell'Aia, con in testa Slòbodan Milòšević, uno dei piú noti sconfitti dalla Storia, o sono morti. Ma nel territorio della ex-Jugoslavia non sono cessati gli spari, le uccisioni e i regolamenti di conti. A tutti i livelli. Proprio in ciò sta il significato di questo libro, che, pubblicato in Polonia nel 1995, non ha perduto nulla della sua attualità; con i suoi reportage, le interviste, le meditate riflessioni sugli anni di sangue 1990-1994 in Jugoslavia e i chiarificanti approfondimenti storici, costituisce un prezioso e illuminante contributo al bisogno di conoscenza della tragica Balcania, in un momento in cui non solo in quell'area sventurata, ma al mondo intero si impone ineluttabile la necessità di trovare alternative piú umane e piú sagge alla soluzione armata di qualsiasi conflittualità tra persone e popoli.

L'Autore, nei suoi cinque anni di permanenza in quelle contrade che ha esplorato in lungo e in largo sin dai primi sintomi del rabbioso e immane incendio, ha cercato possibili risposte ad una domanda martellante nel cervello: "Come mai tutto questo?". Ha scavato con pazienza, onestà e coraggio nella storia recente e remota delle popolazioni balcaniche, nel loro fittissimo intreccio multicolore, inevitabile e tragico, nel loro procedere nel tempo alternandosi come vincitori/sconfitti. E da tutto quell'infuocato marasma, nel passato e nel presente, è riuscito a far emergere situazioni e personaggi di vario rango sociale e varia appartenenza etnica, ricchi di nobile idealità e ancora capaci di trasmettere negli altri coraggio, fiducia e speranza in un mondo meno caratterizzato dalle leggi della giungla.

Ho conosciuto Tadeusz Olszański nel luglio 2001 a Varsavia per concordare un'eventuale traduzione in italiano delle memorie di Miklós Nyiszli (medico ungherese internato ad Auschwitz) da lui tradotte in polacco con il titolo *Byłem asystentem doktora Mengele* [Sono stato l'assistente del dottor Mengele]. Gli avevo chiesto di incontrarlo dopo aver letto con uno straordinario coinvolgimento emotivo ed intellettuale il suo libro che avevo acquistato qualche anno prima visitando il museo di Auschwitz. Quel primo nostro incontro, per quanto breve, fu sufficiente a stabilire un rapporto di reciproca stima e simpatia, talmente immediato che ci sembrò di esserci conosciuti chissà da quanto tempo. Ormai ci davamo del tu. Avendo saputo della mia lunga esperienza di lavoro e di vita in Jugoslavia, volle farmi dono di un altro suo libro *Mój brat cię zabije!* [e adesso mio fratello t'ammazzerà!], sulla guerra in Jugoslavia. Scontato che mi sarei impegnato nella traduzione dei due libri, ho voluto, tuttavia, dare la priorità a quello riguardante la

Jugoslavia, prima di tutto in considerazione della straordinaria attualità, che oggi nel mondo ha assunto il tema della guerra.

Negli ultimi tempi, infatti, pare stia divenendo argomento da affrontare non piú in termini di emergenza, ma quasi come una porzione di vita quotidiana. È un buon segno, se a questo fatto attribuiamo l'importanza che ha la storia nella sua classica valenza di "magistra vitae" (sempre, però, volutamente ignorata, quando non derisa, in primis dai (pre)potenti della terra); e se alla guerra guardiamo non come evento con cui fatalmente convivere, come un male necessario, ma come tema di cui occuparsi, non al fine di acuirne i rapporti di ostilità e affinare gli strumenti di offesa e distruzione, ma nella prospettiva di individuarne le cause autentiche e trovare adeguati ed efficaci accorgimenti per poterne disattivare il potenziale esplosivo. In pratica, cercare di studiare la guerra, al fine di evitarla. Su quest'aspetto della tragedia jugoslava insiste Tadeusz Olszański. Nel suo libro, quindi, piú che alla guerra in se stessa, l'attenzione è rivolta alle sue premesse, alle condizioni che l'hanno scatenata; è in esse che si può cercare di capire che cosa non ha resistito agli urti e alle pressioni di istinti primordiali e deliranti aspirazioni di onnipotenza.

Piú che servizi giornalistici, possiamo definire gli scritti di questo libro partecipati resoconti, spesso provenienti dalle viscere storico-culturali delle popolazioni balcaniche. Olszański è un testimone e osservatore non comune, di grande perspicacia, affabulatore appassionato e appassionante, onesto ricercatore della verità storica e, infine, sostenitore convinto di una cultura della coesistenza multietnica, di cui la sua stessa storia personale è un esempio eloquente: madre ungherese e padre polacco, educazione bilingue sin dall'infanzia, esperienza professionale e di vita in ambienti socioculturali diversificati. Quale ulteriore dimostrazione della sua fede nella prospettiva di un uomo migliore, va detto che Tadeusz Olszański, oltre che giornalista e scrittore, è traduttore di vocazione, come rivelano anche le parole che mi ha dedicato proprio sul frontespizio di questo libro: "Al caro Augusto, che, traduttore come me, opera affinché le persone si sentano sempre piú vicine tra loro".

Augusto Fonseca

Taviano, aprile 2003